

Le prospettive del PD: perché appoggio la candidatura di P. Bersani

di Vincenzo Visco

Appare evidente che il PD si trova in una situazione molto difficile: un progetto incompiuto, una identità indefinita, una coesione che spesso appare inesistente.

Le ultime elezioni europee e amministrative hanno segnato una grave sconfitta che si aggiunge a quella del maggio 2008. C'è chi dice che il 26% è comunque un successo rispetto al 22% che i sondaggi ci assegnavano dopo le votazioni in Sardegna (Franceschini). C'è chi ribatte che- sempre i sondaggi- ci posizionavano al 26% già prima del cambio del segretario (Veltroni).

Sia come sia, in un anno il PD ha perso 7 punti su 33 (21%) perdendo voti in tutte le direzioni.

Né si può dire che il risultato del 2008 fosse esaltante. Contrariamente a quanto sostenuto (da Veltroni, ma anche da Scalari) il 33% riflette semplicemente i voti potenziali dell'Ulivo (da sempre attestato sul 31%) e dei radicali. Neanche un voto netto guadagnato nonostante l'appello al voto utile e la dissoluzione della sinistra radicale. Se a questi numeri si aggiunge la perdita del Comune di Roma si ha il quadro di una sconfitta **molto seria che avrebbe richiesto una discussione esplicita che invece non c'è stata.**

In verità nessuno si attendeva un risultato così modesto. Tutti ritenevano (ritenevamo) che il nuovo partito avesse potenzialità non inferiori a 35%. E tra le innumerevoli cose che possono essere rimproverate a Veltroni non vi è certo la campagna elettorale che invece è stata impegnata, convinta ed efficace nel segnalare la novità del PD.

E allora? Allora i problemi vengono da più lontano dal modo e dai tempi con cui è stato costituito il nuovo partito. **A sinistra** l'idea di costruire un partito di sinistra riformista (cioè non radicale) che superasse le esperienze storiche della socialdemocrazia è all'ordine del giorno in Italia almeno dalla nascita del PDS, ed è stata fonte nella sinistra di discussioni e di qualche contraddizione, come quando al Congresso di Pesaro Fassino si presentò su una piattaforma strettamente socialdemocratica. **Anche dal versante del centro l'esperienza dell'Ulivo stimolava nuove aggregazioni anche se** resistenze (intermittenti) venivano dal versante Margherita al cui interno l'idea di un partito di centro non è mai venuta meno; ma alla fine tutti si rendevano conto che la nuova realtà della politica, dell'economia internazionale, della evoluzione della società, imponevano soluzioni che uscissero dagli schemi tradizionali della politica italiana del dopoguerra. Stando così le cose, la costituzione del nuovo partito doveva avvenire sulla base di un dibattito culturale serio, in cui le tradizioni degli ex democristiani, degli ex comunisti, **che si erano combattuti per 50 anni, e dei liberali di sinistra, degli ecologisti e dei tanti "senza casa"**

potessero trovare una sintesi in modo da razionalizzare e rendere condivisa la nuova prospettiva. Il dibattito avrebbe richiesto tempo e serietà, tanto più che le suggestioni centriste e viceversa quelle di sinistra tradizionale erano ben presenti sia nella base che nei vertici dei partiti fondatori.

In proposito va ricordato il tentativo di Cofferati di conquistare la maggioranza dei Ds facendo leva sul sindacato su una piattaforma chiaramente laburista e di sinistra, tentativo che coinvolse allora gran parte dei sostenitori attuali di Veltroni e Franceschini. La confusione, ma anche il trasformismo e l'opportunismo hanno quindi caratterizzato non poche delle schermaglie politiche degli ultimi anni. E in verità contraddizioni e mutamenti di linea potrebbero essere rimproverati a molti o forse a quasi tutti i leaders del PD, con l'eccezione probabilmente di Romano Prodi.

Stando così le cose, la nascita del PD è risultata affrettata, meglio sarebbe stato passare per una federazione, e preparare la fusione dal basso coinvolgendo iscritti, simpatizzanti ed elettori. Aver anticipato e affrettato la decisione ha fatto sì che la nascita del PD fosse percepita e fosse di fatto un accordo di vertice tra i gruppi dirigenti DS e Margherita, basato sulla divisione dei posti e delle cariche, e un limitatissimo entusiasmo della base.

L'errore è stato tanto più grave in quanto il centrosinistra era al governo, sia pure tra mille difficoltà, e con la nascita del partito si creava inevitabilmente una duplicazione e un dualismo di leadership destinato a diventare conflittuale, il che avvenne, ancorché in modo dissimulato, per il semplice motivo che la nuova leadership del partito considerava il governo debole, impopolare e incapace, e riteneva che fosse necessaria una netta inversione di rotta. **Poteva non avere tutti i torti, ma fu** così che il governo Prodi fu accompagnato a una morte (probabilmente) prematura. L'occasione- come è noto- fu la proposta di riforma elettorale che dal punto di vista del PD era un suicidio (più probabilmente l'occasione per l'omicidio del governo). Nell'autunno del 2007 infatti Berlusconi era in grande difficoltà, isolato nella sua maggioranza proprio sulla questione della riforma elettorale, attaccato sia da Fini che da Casini. La proposta portata avanti da Veltroni aveva la caratteristica di penalizzare le "mezze ali" e cioè proprio i potenziali alleati all'interno della opposizione di allora, mentre al tempo stesso creava il panico e il rifiuto in tutti gli alleati del PD. Come conseguenza l'interlocutore privilegiato diventò Berlusconi, resuscitato come Lazzaro dal sepolcro in nome di una visione scolastica del bipartitismo, il governo Prodi cadde, e alle successive elezioni gli elettori trassero le inevitabili conseguenze non solo di una maggioranza caduta perché divisa, ma anche della proposta di una strategia politica del tutto nuova, inedita e poco credibile, dati e rapporti di forza effettivi. Grazie al nuovo PD la sostanziale situazione di stallo che si perpetuava nella politica italiana dal 1994 veniva risolta nettamente è forse per **un tempo non breve** a favore della destra.

Ma prima di arrivare al naufragio elettorale vi era stata la fase di organizzazione del nuovo partito: in assenza di un dibattito effettivo, le caratteristiche fondamentali del PD furono affidate alle elaborazioni di alcune commissioni nominate dal segretario, di dubbia rappresentatività, al di là della autorevolezza personale di alcuni, in cui in sostanza nella fretta e nella generale confusione, ciascuna anima del nuovo PD si limitò a piantare alcuni “paletti” identitari. La cosa singolare è che mentre da ogni parte venivano apprezzamenti per la tradizione dei cattolici democratici, la tradizione socialdemocratica diventava improvvisamente improponibile per l’identità del nuovo partito. Alla discriminante anti-comunista si sostituiva quindi, e permane, una analoga discriminante antisocialista!

Una delle commissioni produsse lo statuto. Oggi tutti lo criticano. Pochi ricordano la difficoltà per riuscire a introdurre alcuni elementi di razionalità. Lo statuto è costruito sull’ipotesi che i partiti siano invisibili all’opinione pubblica e che il loro ruolo deve essere fortemente ridimensionato a favore di una forte leadership e del rapporto diretto con gli elettori. Un approccio sostanzialmente populista, plebiscitario...berlusconiano. Ma anche immemore della storia della sinistra italiana e dei partiti fondatori del PD, oltre che probabilmente, incostituzionale.

Lo statuto prevede un ricorso massiccio alle “primarie”, cosa che rappresenta una effettiva innovazione e che può essere condivisa quando si tratta dell’accesso a cariche pubbliche, (anche se le primarie dovrebbero essere opportunamente regolamentate) ma che diventa grottesca quando si ritiene di poter far eleggere con le primarie anche il segretario del partito. Neanche in una associazione bocciolina si accetterebbe che il presidente venisse eletto da esterni alla associazione stessa, (ancorché simpatizzanti). Ne è derivata una struttura del partito debole, esposta agli attacchi o alle scorrerie di chiunque decida di divertirsi un po’ (Beppe Grillo oggi, ma qualsiasi gruppo di pressione domani), balcanizzato e frammentato in gruppi, correnti, **sottocorrenti**, pseudocorrenti, soprattutto a livello periferico in lotta tra loro non su programmi o visioni politiche ma prevalentemente su questioni di potere e di posti. Si accresce così nella gente la sfiducia nella politica e il disgusto nei confronti della politica organizzata.

In sintesi nella costituzione del nuovo PD sembra si sia fatto ogni sforzo per minarne le fondamenta fin dall’inizio.

Tuttavia la nascita del nuovo partito fu accolta con entusiasmo (e rimane la principale innovazione politica dell’ultimo periodo); dei tre milioni circa che erano andati a votare le primarie, oltre un milione si recò materialmente ai circoli per iscriversi, pagò una quota e ricevette una richiesta. Si chiamavano “soci fondatori”. Una qualsiasi gestione responsabile avrebbe basato su queste persone, in gran parte nuove alla politica, la fondazione del nuovo partito. Viceversa il timore di dover avere a che fare con un partito vero e iscritti veri ha fatto sì che i soci fondatori

venissero ignorati, cancellati, mandati a casa. Manifestazioni di autoreferenzialità e irresponsabilità di queste dimensioni non possono non restare senza ripercussioni nell'opinione pubblica.

Poi sono venute le elezioni e quindi la formazione delle liste elettorali: l'abuso delle possibilità di designare centralmente gli eletti è stato impressionante: una conservazione degli apparati dei due partiti fondatori, nuovismo generico, inconsapevolezza totale nella formazione dei gruppi parlamentari. L'idea di fondo sembra sia stata che oltre al partito anche i gruppi parlamentari fossero superflui!

In conseguenza fare opposizione è diventato molto difficile. Da un lato impreparazione, incompetenza, improvvisazione in alcuni casi pavidità. Dall'altro l'indirizzo politico generale di appeasement, di dialogo con la maggioranza, di proposta di collaborazione, di adesione (di fatto, ma in alcuni casi anche di principio) alle tesi della maggioranza, hanno dato all'esterno l'impressione di subalternità e di incapacità a fare opposizione. Così si è aperta un'autostrada a favore di Di Pietro che non a caso si è appropriato di 4 dei 7 punti persi dal PD.

E a proposito di Di Pietro va sottolineato un altro errore, quello di aver fatto con lui un'alleanza in deroga all'ipotesi bipartitica e maggioritaria propagandata; mentre dopo la costituzione del PD buona parte dei deputati dell'IdV era pronta ad aderire al nuovo partito e quindi sarebbe stato logico e conveniente profittare dell'occasione. Vi è quindi il ragionevole dubbio che la direzione del PD abbia inconsapevolmente operato in modo da tenere in vista e rafforzare non solo Berlusconi ma anche Di Pietro.

Vi sono poi i problemi specifici dell'Italia: il disprezzo per la legalità e le istituzioni della attuale maggioranza, il decisionismo autoritario, unito a una evidente carenza progettuale, stanno ponendo un serio problema democratico nel nostro paese che andrebbe affrontato con fermezza, consapevolezza ed autorevolezza. Non bastano le declamazioni, c'è bisogno di iniziativa politica che faccia comprendere in concreto alla gente i rischi e la posta in palio e le alternative possibili.

A ciò si aggiunga una situazione economica molto seria anche al di là della crisi internazionale. I problemi dell'Italia sono strutturali e vengono da lontano. Da oltre 10 anni il nostro paese cresce meno degli altri Stati europei, la produttività stagna e così i redditi pro capite: gli italiani si stanno impoverendo rispetto ai cittadini degli altri paesi europei. Le disuguaglianze sono molto elevate, le nuove generazioni prive di prospettive, il dualismo del paese non accenna a ridursi, al contrario si stanno ponendo le basi per una frattura tra nord e sud difficile da recuperare. L'Italia è un paese ad alto tasso di criminalità e corruzione, con un'altissima evasione fiscale, un paese inefficiente nella pubblica amministrazione e nella organizzazione della produzione privata, un paese carente di infrastrutture, con un sistema educativo in dissesto, fortemente indebitato, con un futuro incerto e problemi sociali potenzialmente esplosivi.

E non è chiara inoltre quale sia la visione di politica economica del PD. Fino alle lezioni politiche, ma anche dopo, l'adesione all'ortodossia economica prevalente: politica monetaria decisa dalla banca centrale (indipendente), bilancio pubblico in pareggio, tagli della spesa pubblica (welfare incluso), riduzione delle tasse, **politiche per la produttività intese esclusivamente come flessibilità del mercato del lavoro e incentivazione della contrattazione di secondo livello**, privatizzazioni, liberalizzazioni, **negazione delle politiche industriali, sfiducia preconcepita- se non demonizzazione- di ogni intervento pubblico, ecc.** sembrava assolutamente fuori discussione, anzi era un terreno di competizione con la destra. Dopo la crisi non si sa. Sembra però che le posizioni prevalenti siano ora diverse, più critiche rispetto al "pensiero unico". Ma nessuno ha discusso sugli indirizzi di fondo **e sulle specificità della situazione italiana** né prima né dopo.

Per affrontare questi problemi c'è bisogno di una guida sicura consapevole, sperimentata. Non sembra che l'attuale gruppo dirigente sia all'altezza del compito. Non è un problema di "vecchio" e "nuovo" (non solo), bensì un problema di conoscenza, consapevolezza e capacità di innovazione profonda. Non c'è bisogno di "leggerezza", ma di serietà e incisività.

Ma a questo proposito va aggiunta una riflessione ulteriore. "Nuovo" rispetto a "vecchio" significa, sia nel messaggio implicito che in quello esplicito, innovazione politica e istituzionale rispetto a conservazione. Basta con i partiti, i politici di professione, le burocrazie, gli apparati, avanti con la contendibilità delle posizioni di vertice (soprattutto quelle degli "altri"), avanti con le primarie, il bipolarismo, il bipartitismo; la soluzione ai problemi italiani è demandata da una parte molto ampia della leadership del centrosinistra, a modifiche assetti e riforme istituzionali e costituzionali; il resto verrebbe da sé automaticamente.

E' questa una visione parziale ed errata della realtà che ha prodotto danni gravissimi negli ultimi anni, perché mentre a sinistra si parlava di istituzioni, di assetti generali, Berlusconi e la Lega parlavano di interessi concreti, in modo regressivo e becero, ma non per questo meno efficace.

Se proprio si vuole vedere una differenza culturale tra Bersani e Franceschini, essa trae origine proprio dalle osservazioni che precedono.

Ferma restando la rilevanza delle riforme istituzionali che nessuno nega, per Bersani ciò che è rilevante in politica è la realtà economica, gli interessi concreti, il radicamento popolare. Per Franceschini, al di là delle affermazioni di principio, quello che sembra essere rilevante e che riassume le differenze, è la presunta alternativa "vecchio" "nuovo", nel senso che si è detto, e che Michele Salvati, con un processo alle intenzioni non degno di lui, ci ricorda a settimane alterne sul Corriere della Sera. Aggiungo io- e chiedo scusa in anticipo- che è molto più facile

discettare di politiche istituzionali, che misurarsi con la dura realtà dei fatti economici. E' molto più facile spendere soldi per iniziative culturali, mostre, feste, ecc. che risanare in bilancio.

Andando al congresso bisogna guardare al futuro, ma il futuro non può essere prospettato senza l'analisi e la critica degli errori ed insufficienze del passato recente. Vi è il rischio di un mimetismo programmatico che rischia di rendere incomprensibile la diversità tra le posizioni in campo. A parte il linguaggio più "soffice" ciò è evidente se si confronta il discorso di Franceschini con quello (di tre settimane prima) di Bersani. Incidentalmente, questo dato di fatto rende evidente la strumentalità di chi invece di discutere di merito contrappone la visione culturale e del partito di Franceschini e quella di Bersani, come elemento essenziale di differenziazione. A giudicare dal discorso di Franceschini, infatti, egli appare molto "bersaniano" su ambedue i terreni, salvo contraddirsi quando afferma l'irrinunciabilità alle primarie per il segretario (che peraltro Bersani non esclude affatto) così come sono, riproponendo così un modello politico sostanzialmente plebiscitario, in cui il partito, gli iscritti, gli eletti, e gli amministratori su non contano nulla, e comanda solo il segretario. Né del resto va dimenticato che da sottosegretario alle riforme istituzionali (governo Amato) Franceschini elaborò e propose una legge elettorale proporzionale in sostituzione del matterellum. Il diritto di cambiare idea è intangibile, ma sarebbe necessaria una maggiore prudenza nelle polemiche.

Concludendo, se non si discute di come fin'ora abbiamo costruito il PD non saremo in grado di organizzarne il futuro.

Data la gravità della crisi morale che stiamo attraversando il compito e il ruolo dei cattolici democratici è decisivo; essi più di altri infatti possono essere in sintonia con la cultura profonda di una parte molto rilevante del paese: non è il momento di dividersi in base all'appartenenza del passato, ma di andare avanti.

Personalmente ho stima e simpatia per Franceschini. E ho apprezzato la svolta politica compiuta e l'impegno nella campagna elettorale, ho apprezzato meno il fatto che dopo aver reiteratamente sostenuto di non volersi candidare segretario al congresso, abbia ritenuto alla fine di non poterne fare a meno!

In ogni caso è indubbio che l'attuale gruppo dirigente (incluso il segretario) ha- tutto- responsabilità rilevanti nella vicenda recente del nostro partito. Perciò ritengo necessario un cambiamento. Anche di leadership. Da questo punto di vista è evidente che la candidatura di Pier Luigi Bersani è l'unica che può costruire oggi una possibilità di recupero al PD. Viene considerata "vecchia" solo per mancanza di argomenti validi. Bersani è una persona seria, **(come ha ricordato C. A. Ciampi)** una persona competente e sperimentata, è un innovatore come ha dimostrato

dovunque abbia avuto responsabilità di governo, sa far lavorare e valorizzare i giovani, è un intellettuale che conosce il linguaggio del popolo, è il rappresentante di una delle più valide tradizioni riformiste europee, sa parlare ai laici e ai cattolici. Naturalmente anche Bersani ha limiti e difetti, il principale dei quali, a mio avviso è una certa tendenza alla “solitudine”, nonostante la capacità di ascoltare e tenere conto delle posizioni di tutti. E avrà il suo da fare ad innovare, unificare e dare una prospettiva al nuovo PD. Ciò detto se si vuole evitare il prematuro declino del PD, Bersani è oggi la scelta giusta.

Roma 20 luglio 2009